

*Myrtia*, n° 24, 2009, pp. 221-237

COMMENTARE E COSTITUIRE IL TESTO DI MARZIALE  
(SPIGOLATURE DAL III LIBRO)

PAOLA PAOLUCCI\*  
Università degli Studi di Perugia

**Riassunto.** Partendo dall'edizione commentata del terzo libro degli epigrammi di Marziale, a cura di A. Fusi, si riconsidera, fornendo apporti ecdotici ed esegetici originali, la costituzione del testo di vari epigrammi ed in particolare di 3, 1; 13; 24; 58. L'articolo/recensione si conclude con la valutazione del rapporto intertestuale intercorrente fra l'epigr. 3, 63 di Marziale ed uno (*Anth. Voss.* 15 a Zurli) degli epigrammi attribuiti a Seneca.

**Summary.** In this review of A. Fusi's edition (with commentary) of the third book of Martial's epigrams the autor offers *inter alia* observations concerning the text and the interpretation of various passages (notably III 1, 13, 24 and 58). The final part of the review concerns the intertextual relationship between Martial III 63 and one of Ps.Seneca's epigrams (*Anthol. Voss.* 15 a Zurli).

**Parole chiave:** Marziale; epigrammi del III libro; *constitutio textus*.

**Keywords:** Martial; epigrams of the third book; *constitutio textus*.

**Fecha de recepcion:** 20 – 4 – 2009.

Non è *munus amicitiae* l'espressione di lusinghiera congratulazione ad Alessandro Fusi per il suo ponderoso ed informato, dovizioso e calibrato lavoro di Introduzione, edizione critica, traduzione e commento di *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius* (Spudasmata, Band 108, Hildesheim – Zürich – New York 2006, pp. 557). Ed è *voluptas amicitiae* ridiscutere qui i numerosi spunti e le suggestioni che il testo di Marziale, specie se ben proposto e contestualizzato<sup>1</sup> (com'è in questo caso), è sempre in grado di suscitare.

---

\* Paola Paolucci, Università degli Studi di Perugia, Dipartimento di Lingue e letterature antiche, moderne e comparate, Via del Verzaro, 61 – I-06123 Perugia – Italia. Email: paolapao71@yahoo.it.

<sup>1</sup> Nella parte introduttiva F. si diffonde sulla situazione nella quale sarebbe stato composto il terzo libro, e cioè il soggiorno di Marziale ad Imola (che consente, fra l'altro, di stabilire

Sulla qualità e quantità dei commenti antichi e nuovi a Marziale informa, da par suo, Piergiorgio Parroni in premessa, sí che a me non spetta – a giustificazione della mole considerevole del presente commento – la considerazione, peraltro ovvia, che quanto piú la poesia è breve e densa (tale è, appunto, l'epigramma di Marziale), tanto piú i commenti debbono essere (giocoforza) lunghi e dispiegati. A questa si aggiunge l'altra considerazione, parimenti ovvia, che tanto piú cresce nel corso dei secoli (almeno per certi autori) la bibliografia, tanto piú i commenti odierni debbono necessariamente sorpassare le dimensioni di quelli ottocenteschi. Cosa, questa, che accadrà almeno finché qualcuno (dei grandi) non statuirà, con fermezza, che passare sotto silenzio certa bibliografia è studiato (ed auspicabile) criterio di selezione – lo stesso che si applica in ecdotica nell'apparato critico – e non omissione o, peggio ancora, *inscitia* dell'autore (tanto piú grave – a parere di certuni – quanto piú il commentatore è giovane). Di certo a F. non potrà essere imputato difetto alcuno d'omissione, anzi la cauta equanimità nella trattazione di ogni apporto esegetico e il diplomatico sforzo di passare in rassegna i disparati e numerosi contributi in materia, lo inducono talvolta persino a conciliazioni 'di facciata'. Come quando, in merito alla tradizione del testo di Marziale (p. 74 sgg.), egli fa convivere, senza istituire gerarchia alcuna nel progresso delle acquisizioni in quest'ambito, le datate posizioni di Citroni e Reeve, scettici circa le conseguenze che si potrebbero trarre da un riesame della tradizione ms. dell'autore, con la precisa e dimostrata conclusione di Zurli circa il rapporto fra i codici **T** ed **R**, onde risulta espressione poco piú che (prudenzialmente) conciliante l'asserire «che si integrano a vicenda» (p. 78), allorché si riconoscono le «buone ragioni» (p. 78 n. 116) della recente dimostrazione-Zurli e se ne accetta la datazione di **R** all'anno 850, quella di **T** al sec. IX<sup>3/4</sup> (p. 79).

Allo stesso Zurli, di cui F. accoglie la datazione del *Thuaneus*, senza attribuirgliela<sup>2</sup>, devo ammonimenti e suggerimenti interpretativi ai carmi di Marziale discussi *infra*<sup>3</sup>.

---

un interessante parallelo con la poesia ovidiana dell'esilio), concomitante con l'abolizione della *sportula* clientelare ad opera di Domiziano. Ciò motiverebbe la presenza della tematica 'extraurbana' nel *liber* e di riferimenti alla vita clientelare. Benché situazione e cronologia di composizione del libro siano ampiamente documentati, mi sorge il sospetto che l'ambientazione nella *Gallia togata* di epigrammi che biasimano i *vanae taedia togae* non sia altro che una *boutade*.

<sup>2</sup>La datazione di **T** oscilla dal primo (Bischoff) al terzo quarto del IX sec. (lo stesso Bischoff, in altra circostanza): al terzo quarto lo collocano vari studiosi (per es., Thomson, editore di Catullo, il cui c. 62 è – come tutti sanno – tradito dal *Thuaneus*), senza fornirne prova alcuna, eccetto Zurli (sue le prove documentarie che **T** è posteriore a **R**, vergato intorno all'850).

Dimostra notevole accuratezza la trattazione relativa ai manoscritti utilizzati<sup>4</sup>, ed è di sicuro pregio la sezione inerente la tradizione umanistica del poeta, che consente a F. la retrodatazione di alcune congetture<sup>5</sup>. Non si disconosce, ad es., l'apporto delle edizioni del fisico olandese Adrianus Iunius (Basilea 1559 e Antwerp 1568). Il che mi dà l'occasione d'annunciare (in anteprima) la scoperta, all'interno di *Miscellaneae observationes criticae novae in auctores veteres et recentiores in Belgio collectae et proditae*, t. X, Amstelaedami 1751 (conservate presso la Biblioteca Municipale di Besançon), di una lunga biografia dell'Umanista<sup>6</sup>, nella quale viene ricordata, fra molto altro, la sua opera di edizione di Marziale. Anzitutto, a corollario degli esiti editoriali (non troppo soddisfacenti) di un lessico greco, in questi termini: «Quidquid autem praestiterit diligentiae in hoc opere Junius, non tamen efficere potuit, istud ut satis accurate ederetur. Vide querelas hac de re in Epistola ad Arn. Birckmannum, p. 223. Idemque ipsi in aliis, ut plerumque fieri solet, evenit. Legi meretur Epistola Dedicatoria ad Martialem a Junio emendatum» (p. 419). Quindi, quale opera singolare nel catalogo dei suoi lavori, con tale dicitura: «*Martialem*, apud Codicem Anglicanum pervetustum emendatum, & Douzae Iuniori inscriptum, apud Plantinum eodem anno<sup>7</sup>» (p. 423).

L'apparato critico in calce agli epigrammi appare ampiamente positivo e non risparmia giustamente d'annotare neppure mende grafiche. Il che è buona norma sempre, perché talvolta persino un banale trascorso grafico può suggerire

---

<sup>3</sup>Particolarmente utili sono stati i suoi spunti esegetici ai cc. 22, 24, 50 e 58.

<sup>4</sup>Per quelli non utilizzati e per florilegi dell'autore F. si appoggia su contributi altrui non sempre fededegni: non è più accettabile, ad es., la datazione del *Parisinus Latinus 10318* (*Salmasianus*) al VII sec., che rimonta alla sorpassata opinione del Traube e che qui viene desunta da Citroni, p. LXX (cf. p. 96 n. 154).

<sup>5</sup>Si veda in relazione all'epigr. 17 l'indagine sulle edizioni umanistiche circa l'emendamento *scribilita* solitamente assegnato a Goetz e Loewe. Mi domando, a proposito di questo nome di torta, se esso possa avere qualche rapporto con i termini *cribrum* (setaccio) o, per metonimia, con il gr. κριβανος (fornello per cuocere focacce). Si veda, inoltre, la lezione di epigr. 44, 15 *fugas edentem*, solitamente attribuita a Ramirez de Prado, retrodatata di più di un secolo all'*ed. Ferr.* (cf. F. p. 327).

<sup>6</sup>Cf. p. 390 sgg. *Vita Hadriani Junii, Hornani, Medici eruditissimi. Ex epistolis illius familiaribus, aliisque monumentis, quidquid eo pertinet, per otium collegit, ac digessit G. W. ab Oosten de Bruyn. J.U.D.*

<sup>7</sup>Si riferisce al 1568, anno della pubblicazione di Eunapio di Sardi, citato immediatamente prima nel catalogo.

al critico del testo un nuovo apporto (sulla validità del quale altri si pronuncerà) o considerazioni sulla storia ecdotica del carne. Eccone un esempio<sup>8</sup>:

## 1

Hoc tibi quidquid id est longinquis mittit ab oris  
 Gallia Romanae nomine dicta togae.  
 Hunc legis et laudas librum fortasse priorem:  
 illa vel haec mea sunt, quae meliora putas.  
 Plus sane placeat domina qui natus in urbe est:  
 debet enim Gallum vincere verna liber.

[...] 6 vincere *TLPfγ*: vivere *Q* liber *TβEA*: libor *XV*

Quanto alla lezione conclusiva dell'epigramma il consenso di codici delle tre famiglie sulla lezione *liber* e il rinvio a Mart. 5, 18, 4 *libellos vernulas*, nonché – crederei – il gustoso gioco verbale di accostare *verna* (= schiavo nato in casa) a *liber* (= libro, ma anche 'libero') giustificano il suo accoglimento nel testo, ma – a mio avviso – non va trascurata la variante *libor* dei codici (di IX sec.) **XV**<sup>9</sup> (appartenenti alla terza famiglia), perché (meno banale di quanto si possa pensare) potrebbe celare la lezione (metricamente errata, stante la quantità lunga della *i*) *livor*: come se qualche congetturatore medievale<sup>10</sup> (disattento alla prosodia) avesse fatto dire a Marziale che l'astio provato a Roma nei suoi confronti deve sopraffare il libro appena composto in Gallia, memore del monito al *parvus liber*, messo in guardia dai rischi della pubblicazione, in Mart. 1, 3, 3 *nescis, heu, nescis dominae fastidia Romae*; tanto più che in entrambi gli epigrammi compare l'espressione (leghista *ante litteram*) 'Roma padrona' (3, 1, 5 *domina... in urbe* e 1, 3, 3 *dominae... Romae*).

Ottimo e certamente superiore alla lezione prosodicamente errata or ora discussa mi sembra, d'altro canto, il «tentativo congetturale» (p. 355) del medesimo codice **X** *porrigitur* in epigr. 50, 5 *alter perlegitur* [*perlegitur dum*

<sup>8</sup>Trascrivo testo ed apparato di F. p. 105.

<sup>9</sup>Questi stessi codici, assieme a **f<sup>2</sup>s.l.EA**, in epigr. 6, 2 recano la variante *celebrande* (contro la lezione *celebranda* di **LPQ<sup>1</sup>V<sup>2</sup>s.l.**, accolta da F.), anch'essa degna di qualche attenzione, sebbene non venga neanche citata nel comm. *ad loc*.

<sup>10</sup>Se è vero che – come riteneva Heraeus (cf. F. p. 82) – nella terza famiglia si ravvisano «errori spiegabili come tentativi congetturali di sanare luoghi corrotti» e se è vero che **X** «tra i manoscritti più importanti della famiglia è quello che presenta il numero più elevato di interventi congetturali» (cf. F. p. 83).

**LPQf<sup>1</sup>V<sup>2</sup>s.l.G<sup>2</sup>**: *porrigitur dum f<sup>2</sup>in mg.XCG<sup>3</sup> perge tordum EAV<sup>1</sup>G<sup>1</sup>], dum fercula prima morantur*, che, all'interno di una cornice delimitata dal predicato *recitare* (v. 2 *recites*, v. 7 *recitas*) e svolgente il tema dei libri/cibi 'imbanditi' durante un banchetto, istituisce un bel parallelismo con il v. 3 sg. *adfertur... liber*, restituendo un tecnicismo conviviale e riproponendo gli stessi verbi di Hor. *Sat.* 2, 8, 42 sg. *adfertur squillas inter murena natantis / in patina porrecta*. Dinanzi al pregio di questa 'congettura' medievale, mi chiedo – come forse ritennero Schneidewin e Gilbert che l'accosero – se essa sia davvero «senz'altro da scartare»<sup>11</sup>, in quanto è da imputare al copista di X, o se invece non sia lezione di tutto rispetto, convivente nel v. 7 con il (prezioso) grecismo *broma* testimoniato sempre dalla terza famiglia (contro *librum* della seconda)<sup>12</sup>. Questo grecismo (da βρώμα, -τος) non significa affatto *deliciae poematum* – come voleva Gilbert<sup>13</sup> – ma indica piuttosto il cibo *tout court* e qui in particolare il cibo corrotto (secondo l'accezione di βρώμος, -ου = βρώμα = 'puzzo', 'fetore' e di βρωμώδης = 'fetido'), continuando la metafora dei libri/schifezze; inoltre esso consentirebbe d'intendere il predicato *recitas* del v. 7 non solo nel senso di 'reciti', richiesto per i libri, ma anche – come mi fa notare Zurli – nel senso iterativo di *re-citas*, cioè 'fai portare di nuovo', idoneo alle pietanze; il che, a sua volta, penso spieghi bene il passaggio al verso successivo, ove si afferma che anche il cinghiale, se portato a tavola tante volte, diventa nauseante (v. 8 *Putidus est, totiens si mihi ponis aprum*). Ci troviamo dunque di fronte a due varianti di tradizione: da una parte, il significato piano ed aperto, previsto da β, concernente un secondo libro che viene letto da cima a fondo (v. 5 *perlegitur*) in attesa delle portate ed un quarto e quinto libro recitati (v. 7 *librum*) durante il pasto; dall'altra, la metafora dell'imbandigione dei libri-cibi-schifezze (v. 5 *porrigitur*), con anfibia verbale e grecismo perfettamente contestualizzati (v. 7 *broma*), propria della terza famiglia. Che scegliere?

In un altro caso la lezione di γ andrebbe – credo – maggiormente valorizzata<sup>14</sup>. Si tratta del verso incipitario dell'epigr. 13, di cui fornisco testo e parte dell'apparato di F.:

### 13

Dum non vis pisces, dum non vis carpere pullos

<sup>11</sup>Cf. F. p. 355.

<sup>12</sup>Per F. p. 356 sg. *broma/bruma* è corrotela di *librum*.

<sup>13</sup>Cf. F. p. 356.

<sup>14</sup>Come giustamente fa F. p. 409 in merito a epigr. 63, 6.

et plus quam patri, Naevia, parcis apro,  
accusas rumpisque cocum, tamquam omnia cruda  
attulerit. Numquam sic ego crudus ero.

[...] 1 non vis pisces  $T$ : non vis piscem  $\beta$  non vis pisces leporem  $EAV$   
pisces leporem  $X$  non vis carpere  $\beta EAX$ : non vis capere  $T$  carpere non vis  $V$   
pulos  $T^2\beta V^2$  in mg.: pullas  $T^1$  ut vid. mullos  $EAXV^1$  [...]

A me parrebbe che la situazione della tradizione manoscritta orienti a restituire il verso nella forma *Dum non vis leporem, dum non vis carpere mullos*. Mi spiego: l'abbrivio a questa restituzione credo venga offerto dalla lezione *piscem* della seconda famiglia (che si trasforma in *pisces* nella restante tradizione). Questo *piscem* al singolare ha tutta l'aria d'essere una glossa apposta, a chiosa di *leporem* (che, sebbene qui indichi la lepre, è anche nome di pesce<sup>15</sup>), ad opera di un erudito, indotto ad interpretare *leporem* in senso ittico, dall'intento di istituire un *pendant* con i *mulli* citati in clausola<sup>16</sup>. Successivamente l'originaria glossa *piscem/-es* deve essere penetrata nel testo, prima convivendo indebitamente con *leporem* (si veda la lezione della terza famiglia) e poi scalzando il termine glossato ( $T\beta$ ). Se una glossa c'è stata nei trascorsi di questo verso, essa non può essere che *piscem*, essendo questo il termine più semplice e comune. E dal momento che la seconda famiglia discende dall'esemplare di Torquato Gennadio, questa glossa deve essere molto antica, donde la sua persistenza nella tradizione. D'altro canto, *mullos* deve essere autentico, sia perché – come s'è detto – potrebbe aver ispirato la glossa *piscem* in *pendant* con esso (prima che si corrompesse), sia perché è termine *difficilior* rispetto a *pulos*, il quale deve essersi prodotto a séguito della teoria di *p* che precede (*pisces leporem carpere*)<sup>17</sup>. Nel verso restituito alla maniera da me proposta viene ad assumere interessante pregnanza espressiva anche il verbo *carpere*, proprio

<sup>15</sup>Cf. *Thes. l. L. VII 2-B 1182 II 21* sgg. *animal aquatile*; part. *Isid. Orig. 12, 6, 23*; *Ov. Hal. 126*; *Plin. Nat. 3, 34, 1*; *20, 223*; *23, 108*; *28, 158*; *32, 70, 152*; *Scrib. Larg. 80*; *Theod. Prisc. Eup. Faen. 29, 186*; *Apul. Apol. 33*.

<sup>16</sup>Heraeus pensava ad un diverso procedimento «supponendo che la corruzione di *pulos* in *mullos* abbia indotto un copista ad annotare sopra *pisces* la variante *leporem* al fine di evitare l'incongruenza *pisces... mullos*» (cf. F. p. 181). Lindsay invece sosteneva che il testo trådito da  $T\beta$  fosse «variante d'autore dell'originario *leporem... mullos* attestato dall'archetipo della terza famiglia» e «vedeva nell'allitterazione *pisces... pullos* un miglioramento della versione di  $\gamma$ » (cf. F. p. 181 sg.).

<sup>17</sup>Lo stesso F. p. 181 nota che *lepus* e *mulli* «sono spesso nominati da Marziale come cibi raffinati» e rinvia ad *epigr. 3, 77, 1 sg. e 7, 78, 3*.

dell'attività dello *scissor* (la memoria va al Carpo di Trimalchione)<sup>18</sup> in riferimento alla lepre, e contemporaneamente nel significato di 'diliscare/sfiletare' e 'dividere in porzioni'<sup>19</sup> in riferimento ai *mulli*<sup>20</sup>.

F. mostra di utilizzare con padronanza ai fini della costituzione del testo anche un'ideale interpunzione, tale da esplicitare la semantica di certi versi. Così è, ad es., in epigr. 7, 5, dove l'intera espressione *Regis superbi sportulae recesserunt* viene opportunamente posta fra apici. E così è a proposito di epigr. 32, 1 restituito, in maniera condivisibile, con la seguente *distinctio*: *An possim vetulam quaeris, Matrinia? Possum*. Ideale interpunzione e felice scelta critico testuale si ravvisa inoltre in epigr. 37, 2 *Non belle facitis, sed iuvat hoc: facite* (*facite f<sup>2</sup>γ, facere LPQf<sup>l</sup>*). Bensì in epigr. 8, 2 *Unum oculum Thais non habet, ille duos*, propenderei per l'ipotesi di Fröhner e Birt di porre virgola dopo *Thais*, non tanto perché altrimenti – come sostengono costoro – si sarebbe potuto intendere che Taide non ha un occhio, mentre Quinto ne ha due, quanto piuttosto perché la pausa centrale è semplicemente suggerita dalla dieresi del pentametro e si dovrà intendere che l'intero predicato *non habet*, 'estromesso'<sup>21</sup> dal primo *colon*, compare nel secondo ad esso coordinato, perciò Taide non ha un occhio e Quinto non ne ha due, cioè l'una è orba, l'altro è del tutto cieco.

Piuttosto equilibrato anche il trattamento degli emendamenti d'età umanistica al testo di Marziale. Se, infatti, in epigr. 10, 4 è sensato accogliere il lieve emendamento *essent* (di **blv2** ed. Rom. 1 ed. Ven. ed. Rom. 2 ed. Ald.) per il tradito *esset*, è d'altro canto giusto in epigr. 11, 3 respingere la congettura umanistica *dixti* e mantenere *dixi* di **βV<sup>2</sup>**, previa ideale interpunzione. Ma in relazione ad epigr. 20, 5 davvero non saprei se è corretto accordare credito (come fa F., supportando peraltro la sua scelta con buone argomentazioni) alla lezione *iocos* di codici ed edizioni umanistiche a discapito dell'emendamento *logos/λόγους* di Thiele, Housman, Heraeus, fondato su *locos* di **EAh<sup>1</sup>k<sup>1</sup>**, *locus* di **LPQ<sup>1</sup>f<sup>l</sup>** e *licos* di X. D'altro canto, mi pare che venga salutata con eccessiva fiducia<sup>22</sup> la proposta di emendamento di Scriverius *perduxti* in epigr. 22, 4 *summa*

<sup>18</sup>Come rileva giustamente F. p. 181.

<sup>19</sup>Cf. Hor. *Sat.* 2, 2, 33 sg. *laudat, insane, trilibrem / mullum in singula quem minuas pulmenta necesse est*; cf. part. Apic. 4, 151 *denticem, auratam et mugilem... in pulpas carpeas*.

<sup>20</sup>Su questa varietà di pesci cf. Plin. *Nat.* 9, 64 sgg.; Isid. *Orig.* 12, 6, 25; Char. *Gramm.* p. 451, 67 B.

<sup>21</sup>Cf. H. Lausberg, *Elementi di retorica*, trad. it., Bologna 1969 §§ 317-322 (sulle figure della ellissi e dell'estromissione).

<sup>22</sup>Cf. F. p. 230 «*Perduxti* è una brillante e sicura congettura di Scriverius, accolta da tutti gli editori».

*venenum potione perduxti* (perduxit **EAXV**<sup>1</sup> duxisti **β** perduxisti **V**<sup>2</sup>), quando poi si deve giustamente riconoscere che «*perducere* è piuttosto raro nell'accezione di *bibere*: è attestato in Apuleio (*met.* X 5, 1; 16, 9 per congettura) e in testi di medicina (Scribonio Largo; Gargilio Marziale; Marcell. *med.*) o tardi (*CE*; Arnobio)»<sup>23</sup>. Molto probabilmente la lezione della seconda famiglia (e di **V**<sup>2</sup>) cela un tentativo di sanare un predicato alla terza persona che a prima vista risulta inadeguato al contesto: forse chi apportò questa correzione intendeva far dipendere il verbo *ferre* sia da *gravatus* sia da *duxisti* («Tu, mal tollerandolo, come dovessi patire la fame e la sete»<sup>24</sup> reputasti di sopportare il veleno nella tua ultima bevanda). Tuttavia, s'impone (per difficoltà) la lezione *perduxit* della terza famiglia, che potrebbe essere mantenuta previo leggero ritocco nel v. 3, sí da stabilire il testo come segue: *Hoc cum* [tu **βEA**<sup>2</sup>s.l.XV om. **A**<sup>1</sup>]<sup>25</sup> *gravatus ut famem et sitim ferre / summa venenum potione perduxit* [sc. te], cioè 'quando tu mal tollerasti ciò, come dovessi patire la fame e la sete, il veleno ti portò via con la tua ultima bevanda'<sup>26</sup>.

Come dunque occorre prudenza nel valutare gli apporti testuali della filologia umanistica, così occorre circospezione nel discernere ed interpretare la variantistica antica, specie per quanto concerne le c.d. *lectiones singulares*. Ne fornisco un esempio, desumendolo dalla parte iniziale dello spiritosissimo epigr. 24:

## 24

Vite nocens rosa stabat moriturus ad aras  
                   hircus, Bacche, tuis victima grata focus.  
 Quem Tuscus mactare deo cum vellet aruspex,  
                   dixerat agresti forte rudique viro  
 ut cito testiculos et acuta falce secaret.  
                   taeter ut immundae carnis abiret odor.  
 Ipse super virides aras luctantia pronus

<sup>23</sup>Cf. F. p. 231.

<sup>24</sup>Cf. F. p. 228.

<sup>25</sup>Il passaggio *cum>tu* si spiega piuttosto bene dal punto di vista paleografico ammettendo la frequente confusione *c/t* e omissione del titolo di compendio di *m* (*cū>tu*).

<sup>26</sup>Cf. Cic. *Fam.* 6, 4, 4 (sc. *in morte*) *quo nos iam natura ipsa paene perduxerit*; Aug. *Vera relig.* 131 *usque ad mortem deterior aetas... perducit* (sc. *hominem*; vix intrans.); cf., infine, *Thes. l. L.* X 1, 1287, 45 sgg. *sine obi*. Devo a Zurli l'osservazione che la forma *perduxit* alla terza persona singolare potrebbe andar bene in quanto *venenum* potrebbe esserne il sogg.

dum resecat cultro colla premitque manu,  
 ingens iratis apparuit hirnea sacris.  
 Occupat hanc ferro rusticus atque secat,  
 hoc ratus antiquos sacrorum poscere ritus  
 talibus et fibris numina prisca coli.  
 Sic, modo qui Tuscus fueras, nunc Gallus aruspex,  
 dum iugulas hircum, factus es ipse caper.

[...] 2 [...] *focis* T: sacris LPfγ satis Q [...] 5 ut cito Tβγ: ut duo Eldick forfice Heinsius et acuta βγ: et accuata T set acuta Scriverius in *Animadv.* peracuta ed. Ferr. ed. Ald. Ramirez de Prado Scriverius in *textu* praeacuta Heinsius curvata Schneidewin [...]

Intanto fa benissimo F. a mantenere al v. 5 *et acuta* della tradizione ms., contro ogni inutile tentativo d'emendamento, e a spiegare la congiunzione *et* come «una congiunzione epesegetica, non estranea alla poesia elevata»<sup>27</sup>, che mi parrebbe celare una precisazione evocante l'*Attis* di Catullo (v. 5 *devolsit ili acuto sibi pondera silice*), con valore d'allusiva anticipazione del finale. Quanto, invece, alla lezione del v. 2, le ragioni addotte a sostegno della *lectio singularis* '*focis*' di T mi lasciano piuttosto perplessa<sup>28</sup>, giacché essa ha tutta l'aria di derivare dal *sacris* delle altre due famiglie e, peraltro, la lezione *satis* di Q orienta a spiegare il meccanismo paleografico donde può essersi originato *focis*. Infatti, dalla lezione autentica *sacris* scritta con il consueto compendio apicale<sup>29</sup> di *r* nella forma *sac'is* è scaturito, per la solita confusione *c/t*, in Q *satis* e in T, per l'altrettanto frequente scambio *s/f, facis*>*focis*. Sicché, secondo me, aveva ragione Lindsay a considerare *focis* errore di copista<sup>30</sup>. Il fatto, poi, che i *sacra* ricorrono

<sup>27</sup>Cf. F. p. 240.

<sup>28</sup>F. p. 238 ritiene che la tradizione offra «due varianti piuttosto diverse», di cui *focis* sarebbe *lectio difficilior*, perché alluderebbe alla consuetudine di bruciare sugli altari le viscere della vittima. Secondo lui *sacris* sarebbe un'annotazione marginale, volta a specificare il carattere sacrale dei *foci*, poi penetrata nel testo.

<sup>29</sup>Sospetto che l'omissione di questo tipo di compendio sia anche responsabile della costituzione delle varianti *meaque* e *meraque* in epigr. 36, 9. Se ciò è esatto, ovviamente la lezione autentica deve essere *meraque*, da intendersi qui (in riferimento alla toga) nel senso di 'unica', 'una sola' (*Contra* F. p. 290 e 294 *meaque*), secondo il significato registrato in *Thes. l. L.* VIII 848, 26 sgg. *i. q. nulla accedente alia re solus per se, fere i. q. non nisi, nihil paeter*; in part. cf. Varro *Men.* 469 *Diogenem... pallium solum habuisse et habere Ulixem meram tunicam*.

<sup>30</sup>Cf. F. *ibid.*

anche ai vv. 9 e 11, non inficia la bontà di questa lezione nel v. 2, essendo ripetuto tre volte nello stesso carne pure il verbo *secare*; né la inficia l'oscillazione prosodica di *a* breve nel v. 2, ma lunga nei vv. 9 e 11, che va anzi considerata un preziosismo, come opportunamente spiega ed esemplifica F. p. 239. Aldilà di queste minuzie<sup>31</sup>, l'epigramma è – dicevo – spiritosissimo e fra i numerosi elementi che lo rendono simpatico va annoverata anche la sua carica allusiva. Forse sbagliava Housman – come dice F. p. 241 sg. – a sostenere, ad es., che nel v. 9 non ci sarebbe menzione di ernia, ma di grande pene; tuttavia non si potrà negare – credo – che una maliziosa allusione si celi dietro quell'*ingens... apparuit*, ricalcato su Verg. *Aen.* 10, 579 *ingens apparuit hasta*. Invece non riesco a cogliere il rinvio sessuale che F. p. 242 individua nell'espressione *iratis... sacris*, laddove, secondo lui, i riti personificati sarebbero adirati per l'impurità di colui che officia, essendo l'ernia scrotale<sup>32</sup> indicativa di intensa attività sessuale e quindi di impurità del sacerdote. Per me *iratis... sacris* significa semplicemente 'a causa dei riti concitati', 'per la concitazione del rito'<sup>33</sup>, visto che i *luctantia colla* della vittima avranno procurato non poco sforzo all'officiante (vd. *premit*), sí da fargli gonfiare l'ernia scrotale: del resto è noto che... *ira tumet*. Comunque, il migliore interprete di questo epigramma a me parrebbe l'Anonimo di *Vnius poetae sylloge*<sup>34</sup>, che difatti cita espressamente (caso singolare) l'ultimo verso del presente epigramma di Marziale nel c. 38 Zurli (= *AL* 127 R = 116 SB) e poi compone una serie di due epigrammi sull'ernia scrotale<sup>35</sup>, concludentesi con un verso anch'esso indubbiamente ispirato a Marziale (per l'occorrenza del termine *vispillo*)<sup>36</sup> ed in particolare al suo epigr. 24 (per l'incertezza su quale *caput* si debba *ense secare*):

#### VPS 48 Zurli

<sup>31</sup>Minuzie tuttavia utili al fine di discernere fra varianti e semplici esiti di corruzione meccanica, come in epigr. 71, 2, dove la lezione *si* di  $\gamma$  contro l'autentico *sed* di  $\text{T}\beta$  si può comprendere facilmente in ragione del fatto che i segni abbreviativi di *sed* sono *fi* o  $\int_3$ , cf. B. BISCHOFF, *Paleografia latina*. (trad. it.) Padova 1992, 232.

<sup>32</sup>Bene F. p. 241 «*hirnea* indica senz'altro l'ernia scrotale».

<sup>33</sup>Cf. *Thes. l. L.* VII, 2-A 375, 47 sgg. *iratae sunt res*.

<sup>34</sup>Cf. *Vnius poetae sylloge*. Recognovit L. ZURLI, Hildesheim – Zürich – New York 2007.

<sup>35</sup>Per un commento agli epigrammi cf. N.M. KAY, *Epigrams from the Anthologia Latina*. London 2006. Cf., in part., per il motivo dell'ernia scrotale raffigurata in prodotti fittili chiamati *grylloi* W.J. SCHNEIDER, "Philologisch-kunstgeschichtliche Bemerkungen zu drei Stücken der *Anthologia Latina*", *Arctos* 32 (1998), 225-33.

<sup>36</sup>Cf. KAY cit. 235.

*De †theof†*

Inguine suspensam gestas < — — ∪ > lagunam,  
 quae tibi fit turgens amphora flante Noto.  
 Vectigal poteras figulorum reddere fisco,  
 quorum tam tereti ramice vincis opus.

[...] 2 urgens (*sc. ex haplogr.*) **A**, *corr. iam Iuretus* amphora **A** flante Noto] (*Ex auct. med., quos inspexi, malui proferre*) *Theod. Prisc. 1, 79 (De herniosis) p. 84 l. 5 sq. Rose* vitent hi... haustus ventositatis (*quo in loco auster ventus B*) [...]

49

*Aliter*

Moles tanta tibi pendet sub ventre syringae  
 ut te non dubitem dicere bicipitem.  
 Nam te si addictum mittat sententia campo,  
 vispillo ignoret quod secet ense caput.

Il *Fortleben* di Marziale nell'Africa vandalica può costituire utile riscontro anche ai fini della costituzione di epigr. 68, 4, dove F. accoglie sensatamente la lezione *viros* di **TLPQ<sup>d</sup>** contro *mares* di **f<sup>2</sup>** in *mg. γ*, senza nascondere, però, che «*mares* è comunque variante antica, se, come probabile, la leggeva Lussorio, che riprende la clausola in *AL* 364, 6 R. (359, 6 SB) *saepius exoptas nolle videre mares*» (p. 438). L'imitazione di Marziale da parte di Lussorio porterebbe, inoltre, a giustificare l'interpretazione oscena di epigr. 95, 14 *Iam iam tu prior es, Naevole, vincis: have*, risalente al Calderini («Ideo prior, nam ita in priore loco collocaris, ut podice excipias mentulam»), respinta invece da F. p. 544. Si veda, infatti, Luxor. 336 Happ:

*In aurigam effeminatum numquam vincentem*

Praecedis, Vico, nec tamen praecedis,  
 et quam debueras tenere partem,  
 hac mollis misero teneris usu.  
 Umquam vincere possis ut quadrigis,  
 corruptor tibi sit retro ponendus.

Ed il *Fortleben* dell'autore nella Gallia tardoantica conduce a non meno interessanti acquisizioni. Che ci sia, infatti, un rapporto imitativo fra l'epigr. 74 di Marziale ed Auson. *Epigr.* 100 G. è dato noto (cf. F. p. 459) e particolarmente evidente dalla ripresa incipitaria (cf. Martial. 74, 1 *Psilothro faciem levas et dropace calvam* e Auson. 100, 1 *Inguina quod calido levas tibi dropace, causa est*), non meno che dalla chiusa di Marziale che fornisce ad Ausonio l'innesco per accentuare l'oscenità dell'epigramma tardoantico. Ciò, pertanto, costituisce buon argomento di tradizione indiretta a sostegno della difesa di *levas* ( $\mathbf{v}^1$  s.l. *Scrivierius*) nel testo di Marziale contro *lavas* ( $\mathbf{LPQ}^2\mathbf{\gamma v}^1$ ).

F. valuta correttamente ed accoglie giustamente la *lectio singularis* di **T** *massa* in epigr. 31, 4 (*aurea massa* = «oro massiccio», cf. anche Petron. 88, 10 *massa auri*)<sup>37</sup>, contro *mensa* di  $\mathbf{\beta v}^2$  probabilmente indotto, come egli rileva, dal vicino *dapes*. Respinge, invece, con meno valide ragioni, nel v. 2 del medesimo carme la *lectio singularis* 'Albanique' di **T** a favore di *urbanique* di  $\mathbf{\beta v}^2$ , ritenendo di ravvisare in questo verso una critica all'eccessiva estensione delle abitazioni urbane, attestata anche da Val. Max. 4, 4, 7; perciò giudica preferibile la lezione della seconda famiglia rispetto alla lezione di **T**, accolta dal solo Schneidewin<sup>1</sup>. Non escluderei, invece, in ragione dei frequenti scambi *a/u* e *l/r*, un procedimento di corruzione della lezione originaria di tal genere: *albanique*>*ulbanique*>*urbanique*. Anche perché la corruzione potrebbe essere stata guidata dall'antitesi di *urbani* rispetto a *campi*. Ma qualora si fosse verificato il procedimento inverso, *Albanique* sarebbe allora da considerare – come voleva Lindsay – una delle «mere scribes' perversions» e non «opera di un interpolatore», secondo che presume F. p. 270. Comunque, di norma, sarebbe preferibile giudicare autentico il nome proprio geografico<sup>38</sup> anziché il nome comune. Non si può escludere che questo Rufino avesse una villa sui colli Albani ed anche ammesso che egli non avesse niente a che fare con Alba l'espressione *Albani lares* potrebbe essere indicativa del fatto che egli menava il vanto di una prosapia patrizia dalle remote origini, discendente dalla città fondata da Iulo.

Giacché, dunque, **T** presenta talvolta la lezione giusta opponendosi agli altri codici<sup>39</sup>, mi sorprende non vedere nel commento ad epigr. 72, 1 menzione alcuna della variante *subigi* del *Thuaneus pro futui* di  $\mathbf{\beta \gamma}$  tranquillamente accolto

<sup>37</sup>Cf. F. p. 268 e 272.

<sup>38</sup>Corretto è il trattamento dei nomi geografici in epigr. 67.

<sup>39</sup>Giustamente F. riconosce la bontà della lezione di **T** anche in epigr. 80, 1, dove accetta *loqueris* di questo codice contro *quereris* di  $\mathbf{\beta \gamma}$ , e in epigr. 86, 3, in cui preferisce *spectas et* di **T** a *spectas tu* di  $\mathbf{LPQ}^f$ , *si spectas* di  $\mathbf{\gamma}$  e *si expectas* di  $\mathbf{f}^2$  s.l.

nel testo. Il predicato *subigo* ha anch'esso connotazione erotica<sup>40</sup> ed il piú corrivo *futuo* potrebbe persino esserne chiosa o banalizzazione, se non fosse che esso soltanto può dar luogo a gioco fonico con *fatua* della *pointe* finale.

Del tutto ragionevole, d'altro canto, la discussione della lezione di epigr. 42, 4 *quod tegitur, maius creditur esse malum*, che riprende l'osservazione di Housman, secondo il quale «le varianti *magnum* di T... e *nefas* di γ... derivano con ogni probabilità da contaminazione con III 72, 2 *nescioquod magnum suspicor esse nefas*» (p. 315). Senz'altro esatta, infine, l'interpretazione della lezione *fallis* in epigr. 43, 3, da preferire a *falles* che è «da attribuire ad omoteleuto (*omnes falles*) o ad attrazione del futuro del v. seguente» (p. 318).

Il sano principio della conservazione della lezione tradita guida F. nella costituzione di epigr. 40, 1, dove la lezione *ducta* è giustamente spiegata come tecnicismo relativo a «opere scolpite o cesellate» (p. 310), mentre l'erroneo *ductat* è correttamente spiegato come menda indotta da scrittura beneventana e sono opportunamente respinte le inutili congetture *ductae* di Heinsius e *docta* di Rooy. Ma forse in epigr. 93, 17 ci si sarebbe potuti discostare senza molte remore dal trádito *possit* per accogliere il *possis* proposto da Beverland, che consente d'intendere *pestilentia* come abl., secondo che richiede il metro (nel senso di 'non ti potresti scongelare nemmeno con una pestilenza' ovvero con la febbre tipica della peste); difatti pensare ad *Augustus* come sogg. sottinteso di *possit* è soluzione «non del tutto soddisfacente» - come riconosce lo stesso F. p. 531 -, d'altra parte la seconda persona sing. è congruente con le successive forme *audes* (v. 18) e *quaeris* (v. 19). Evidentemente la terza persona singolare è stata innescata nella tradizione dalla concordanza diretta con il vicino *pestilentia* erroneamente inteso come sogg. e dalla corrispondenza verticale con *sit* del verso precedente. Parimenti ho provato in un primo momento a percorrere la via dell'emendamento congetturale anche in relazione ad epigr. 58, 34 sg., che F., con lodevole buon senso, restituisce, come tutti gli editori moderni, nella forma *fert ille ceris cana cum suis mella / metamque lactis Sassinate* [35 *sassinate LPQf<sup>2</sup>γ sassinocte f<sup>1</sup>*] *de silva*, senza nascondere, però, che «ha creato difficoltà agli interpreti la menzione in questo contesto del formaggio proveniente da Sarsina, poiché ci si aspetterebbe che il *saluator* portasse un prodotto della sua

---

<sup>40</sup>Cf. già FORCELLINI, *Lexicon* vol. IV 532, 4 «Item in obscenis mulierem vel puerum sibi subdere stuprandi causa» e J. N. ADAMS, *Il vocabolario del sesso a Roma*. (trad. it.), Lecce 1996, 20, 198 sg. e 202. Celebre è l'epigramma riportato da Suet. *Iul.* 49, 4 *Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem: / ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias, / Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*. In Suet. *Iul.* 51 compare invece *effutuisti*. Cf. inoltre *Epigr. Bob.* 24, 2 *Uxorem habere, subigere ancillam velit*. Stando ad Aug. *Civ.* 6, 9 il dio maritale si chiama *Subigus*.

terra e non certo di una regione così distante» (p. 390). Egli riferisce, inoltre, il parere di Citroni, secondo il quale *Sassinate* sarebbe lezione interpolata da 1, 43, 7 *rustica lactantis nec misit Sassina metas*, perciò in epigr. 58 sotto l'interpolazione si nasconderebbe il nome di una città prossima a Baia, ed infine nota che «*lac* assoluto per 'formaggio' ricorre soltanto qui; di norma è accompagnato da un participio che ne specifica lo stato», sicché conclude che «in assenza di una soluzione convincente, appare opportuno mantenere il testo trådito». Senza pretendere d'essere convincente, ma semplicemente propositiva, in un primo momento – dicevo – ho pensato di avanzare sommessamente (reputando il *sassinate/sassinocete* della tradizione errore da mancata distinzione di parole, indotto anche dalla memoria di 1, 43, 7) una restituzione di tal fatta: *fert ille ceris cana cum suis mella / metamque lactis salsi nactus e silva*, cioè 'l'uno reca limpido miele con i suoi favi e un cono di formaggio (o di latte salato), avendoli ottenuti (vel che si è procurato) dal bosco'. Che *lac salsum* possa indicare il formaggio è possibile, ma soprattutto è provato che c'era la consuetudine di aggiungere un po' di sale al latte crudo per renderlo digeribile e meglio conservabile, quando non fosse possibile berlo appena munto<sup>41</sup>, come anche, d'altra parte, sono frequenti gli usi poetici del part. di *nanciscor*, con il medesimo significato qui ravvisato, in contesti boschivi ed agresti<sup>42</sup>. Quanto alla preposizione *e* pro *de*, richiesta dal giambo in quinta sede, si potrebbe presumere una corruzione di *e* in *de* per dittografia della sillaba *-te* concomitante con la corrotela del part. in *-nate/-nocte*. Tuttavia mi sono presto resa conto che questo mio tentativo congetturale è immetodico nella misura in cui imputa a copista l'invenzione di un nome geografico metricamente esatto e costringe a mutare la preposizione *de*. Non resterebbe, dunque, che conservare il testo trådito – come fanno tutti –, ma quale esegesi proporre per superare le aporie che questa lezione ha suscitato? Ebbene, l'espressione *Baiana... villa* di epigr. 58, 1 potrebbe non voler dire che la villa di Faustino si trova precisamente nella città campana di

---

<sup>41</sup>Cf. Anthim. 76 *De lactibus vero sanis hominibus; si quis crudos lactis vult bibere, mel habeant admixtum vel vinum aut medus; et si non fuerit aliquid de istis poculis, sale mittatur modicum, et non coacolat intus in hominibus; nam si purum acceptum fuerit, aliquibus coacolat intus in epar et in stomachum et solet graviter laedere. Si tamen, quomodo mulgitur, contra calidum bibitum fuerit, si taliter, non nocet.*

<sup>42</sup>Cf. e.g. Ov. *Ars* 1, 95 sg. *aut ut apes saltus suos et olentia nactae pascua; Fast.* 6, 117 *frutices haec nacta resistit*; 1, 401 *dulcia qui dignum nemus in convivia nacti*; *Met.* 2, 455 *nacta nemus gelidum dea*; 7, 416 sg. *has concrese putant nactasque alimenta feracis / fecundique soli*; 3, 606 *praedam deserto nactus in agro*; *Epist.* 18, 140 *Quae tenet, est nactum etc.*

*Baiae*, ma (per antonomasia vossianica)<sup>43</sup> significherebbe che essa non è meno splendida delle celebri ville di Baia, pur nella sua assoluta diversità (v. 2 sgg.), ed è provvista di ogni ben di dio in contrapposizione alla villa di Basso, carente di tutto<sup>44</sup>. Anche altrove Marziale si avvale del medesimo termine di paragone per ville ubicate in località diverse e distanti dalla città campana, come per il paese veneto di Altino in 4, 25, 1 *Aemula Baianis Altini litora villis* ed in particolare per le acque d'un laghetto di Sarsina (appunto), cui Sabino<sup>45</sup> (proprietario d'una villa 'baiana' come Faustino) ha dedicato un tempio, in 9, 58 *Nympha sacri regina lacus, cui grata Sabinus / et mansura pio munere templa dedit, / sic montana tuos semper colat Vmbria fontes / nec tua Baianas Sassina malit aquas [...]*. Perciò il contadino che porta a Faustino la *salutatio* insieme ai doni agresti non farebbe che portagli omaggi della sua terra sarsinate (*metamque lactis Sassinate de silva*) e, sebbene nulla di preciso si possa affermare circa l'ubicazione della villa di Faustino<sup>46</sup>, l'espressione *Baiana* di epigr. 58 di per sé non vorrebbe dire che si trovava in Campania. D'altra parte, se la villa di Faustino è *Baiana* per antonomasia, nulla vieterebbe d'intendere allo stesso modo il formaggio di Sarsina, il quale, stando a Plinio<sup>47</sup>, parrebbe essere stato nell'antichità il formaggio per eccellenza (un po' come dire oggi 'il parmigiano', quand'anche non ci si riferisse ad un formaggio realmente proveniente da Parma).

Sin qui alcuni dei problemi sollevati dalla costituzione del testo di Marziale. Il commento di F., tuttavia, non si limita esclusivamente agli aspetti di critica testuale, che appaiono anzi diluiti nel corso dell'ampia trattazione complessiva, ma affronta le più diversificate questioni: la c.d. cultura materiale sottesa agli epigrammi, che notoriamente annoverano il realismo nello statuto del genere, induce, infatti, l'A. ad indagini sulla gastronomia antica<sup>48</sup> e sulle modalità di svolgimento del simposio romano<sup>49</sup>, sui dati materiali dell'editoria<sup>50</sup>, sul

---

<sup>43</sup>Cf. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*. (trad. it.), Bologna 1969, § 207. Per via di questa figura il toponimo *Baiae* è spesso impiegato per località termali africane, cf. L. ZURLI, *Vnius poetae sylloge* cit. 86 n. 91; 87 n. 97; 88 n. 101.

<sup>44</sup>Cf. qui v. 45 sgg. ed epigr. 47.

<sup>45</sup>Probabilmente lo stesso di Martial. 7, 97, 2 *montanae decus Vmbriae Sabinum*.

<sup>46</sup>Su Martial. 10, 51, la cui interpretazione resta ancora *sub iudice*, cf. F. p. 58 sg.

<sup>47</sup>Cf. Plin. *Nat.* 11, 241 (richiamato da F. p. 390 assieme ad altri *testimonia*).

<sup>48</sup>Cf. e.g. p. 119.

<sup>49</sup>La corretta esegesi di epigr. 23 è stata possibile grazie all'indicazione della disposizione di triclinio e mensa nel banchetto e al richiamo ai c.d. servi *ad pedes*.

<sup>50</sup>Cf. e.g. p. 122.

provvedimento domiziano di abolizione della *sportula* clientelare<sup>51</sup>, sui proverbi che spesso contribuiscono alla coloritura popolareggiante di certe figure<sup>52</sup>, su monumenti ed urbanistica di Roma<sup>53</sup>.

All'esegesi dei carmi giovano molto appropriati rinvii intertestuali<sup>54</sup>, collegamenti alla casistica dei *topoi* tipici del genere epigrammatico<sup>55</sup>, alla struttura prevalente nell'assetto dei carmi<sup>56</sup> e alla metrica<sup>57</sup>, non meno che fini rilievi linguistici<sup>58</sup>.

Ma fra le fitte trame dei collegamenti proposti, vorrei privilegiare (ed integrare) il filone del rapporto intercorrente fra alcuni epigrammi del III libro e la silloge epigrammatica attribuita a Seneca e recentemente riedita in *Anthologia Vossiana*<sup>59</sup>, perché ho l'impressione di poter ravvisare sorta di dialogo fra Marziale e l'autore della raccolta pseudosenecana<sup>60</sup>. Impresione peraltro rafforzata dalla notizia della «frequentazione da parte di Marziale» di «ambienti filorepubblicani» in occasione del «primo periodo di soggiorno del poeta a

<sup>51</sup>Utile all'esegesi di epigr. 7.

<sup>52</sup>Cf. F. p. 191 sg.

<sup>53</sup>Si veda il commento all'epigr. 19.

<sup>54</sup>Particolarmente interessanti per l'epigr. 2, 7 *licet ambules* il rinvio ad Hor. *Epod.* 4, 5; per l'epigr. 4 il rinvio ad Ov. *Trist.* 1, 1, 15 sgg.; per l'epigr. 12 l'evocazione di Catull. 13; per l'epigr. 26 la menzione di Petron. 50, 2; per l'epigr. 30 il riscontro offerto da Iuv. *Sat.* 3, 41; per il ciclo di Ligurino il raffronto con l'Eumolpo petroniano (pp. 321-323); per l'epigr. 53 i rinvii a Catull. 86 e Hor. *Carm.* 3, 26 (cui aggiungerei anche 1, 23); per l'epigr. 58 i punti di contatto con Hor. *Epod.* 2 e Verg. *Georg.* 2, 458 sgg.; per l'epigr. 68 il modello del proemio all'*Ars amatoria* di Ovidio e il collegamento con *Priap.* 8

<sup>55</sup>Si pensi alla parodia del *topos* della cecità degli amanti in epigr. 8, al riferimento antifrastrico rispetto al motivo della *flamma amoris* in epigr. 25, al trattamento della mitologia in epigr. 45, 78, 85.

<sup>56</sup>Si pensi alla partizione in *narratio* e *sententia* in epigr. 9.

<sup>57</sup>Cf. e.g. le considerazioni sui versi ecoici in Marziale (p. 256).

<sup>58</sup>Buona la spiegazione dell'agg. *salsus* mediante riferimento a Quint. *Inst.* 6, 3, 18 sg. E doviziosa l'illustrazione del nome parlante *Cerdo* in epigr. 16, derivante da κέρδος (= guadagno), con pertinente rinvio a Petron. 60, 8 recante i nomi dei lari di Trimalchione (Cerdo, Felicio e Lucrio). Accattivanti le notazioni dei giochi etimologici coinvolgenti *servare*, connesso paretimologicamente a *servus*, in epigr. 21, 1, e *colere*, connesso a *cliens*, in epigr. 38 (p. 304), non meno che il rilievo (p. 266) circa l'agg. *fuscus*, che suggerirebbe un parallelo con gli Inferi, in epigr. 30.

<sup>59</sup>Cf. *Anthologia Vossiana*. Recognovit L. ZURLI, trad. N. SCIVOLETTO, Roma 2001.

<sup>60</sup>F. segnala il rinvio ad *Anth. Voss.* 47 per i *gemi fratres* dell'epigr. 88 e ad *Anth. Voss.* 49, 2 per il significato di *dare* in epigr. 90, 1.

Roma», quando fu vicino ad intellettuali spagnoli come lui (gli Annei, appunto) e compose epigrammi ispirati all'ideologia repubblicana e libertaria (1, 13; 21; 42), affini all'ispirazione degli «epigrammi attribuiti a Seneca che celebrano Catone... e Pompeo»<sup>61</sup>. Un dialogo intertestuale – dicevo – mi pare si possa cogliere, ad es., nell'*incipit* dell'epigr. 63 *Cotile, bellus homo es*, costituente 'motto iniziale' ad *Anth. Voss.* 15a, variazione sul tema *In eum qui maligne iocatur*, ripreso<sup>62</sup>, di rimando, da Marziale in 63, 8 *...aliqua semper in aure sonat*, con la menzione della maldicenza propria dell'effeminato Cotilo:

## 15a

Bellus homo? et valide: capitalia crimina ludis  
 deque tuis manant atra venena iocis!  
 Sed tu perque iocum dicis vinumque: quid ad rem,  
 si plorem, risus si tuus ista facit?  
 Quare tolle iocos: non est iocus esse malignum:  
 numquam sunt grati, qui nocuere, sales.

Se è vero che sussiste un collegamento fra i due testi, allora si potrebbe tentare di spiegare la discussa espressione conclusiva dell'epigramma di Marziale *res pertriosa est* non solo su base linguistica (in conseguenza dei molteplici significati del sost. *tricae*)<sup>63</sup>, ma anche alla luce del carne vossiano richiamato con allusione incipitaria. Del resto lo stesso F. nota che «*res est* con il predicativo è un'espressione idiomatica, cara a Seneca» (p. 412). Perciò *pertricosus* – agg. avente formazione analoga a *perniciosus* – potrebbe significare non solo 'intricato', 'complicato', come vogliono alcuni, ma potrebbe celare al contempo, sul piano allusivo, l'accezione, discendente dall'epigramma dello ps. Seneca, di 'insidioso', per via degli intrighi e degli imbrogli che il *bellus homo* può suscitare<sup>64</sup> con le sue chiacchiere e con le sue frequentazioni mondane.

---

<sup>61</sup>Cf. F. p. 424.

<sup>62</sup>Ma la cronologia relativa è *sub iudice*.

<sup>63</sup>Comunque il suo primo significato è quello di 'intrighi', 'imbrogli', cf. FORCELLINI, *Lexicon* IV p. 795 *Tricae dicuntur impedimenta et implicationes*.

<sup>64</sup>*Nectere tricas* è operazione propria del maligno.